

LETTERATURA ROSA

Quegli amori da romanzo e il diritto di essere impazienti

Il legame fra amore e potere ci si rivela come uno degli aspetti più sorprendenti della narrativa romantica. Due storie di donne segregate, delle loro sconfitte e della ricerca di una libertà che a noi sembra ovvia

ILARIA GASPARI
filosofa



Una scena del film "Ragione e sentimento" tratto dall'omonimo romanzo di Jane Austen. La scrittrice dominava perfettamente l'intreccio di interessi, anche pecuniari, che regola la trama del matrimonio" FUTO AGF

Ogni storia d'amore è sì, una storia di fantasmi. Ma le storie degli amori da romanzo o da film sono anche, in fondo in fondo, storie di potere (e di denaro). E ci raccontano come una società di impostazione patriarcale ha modellato l'idea e il sogno dell'amore durante i molti secoli in cui le donne non lavoravano (non retribuite, almeno) e dunque, per loro, ogni aspettativa di futuro passava per il matrimonio, per il fatto di essere scelte, per pecunia o per avvenenza, come mogli di qualcuno. Di questo dato piuttosto brutale, la letteratura cosiddetta "rosa" ha fatto il proprio perno, come mostra molto bene un prezioso libretto di Patrizia Violi, *Breve storia della letteratura rosa* (Graphé, 2020), sublimando la materia bruta di partenza nella forza della fantasticheria. Così, pur nel dolore per tutte le donne che metaforicamente si son ritrovate ad amputarsi gli alluci, come le sorellastre di Cenerentola, per conformarsi a un ideale di bellezza crudele e impositivo — che non lasciava spazio per le non-conformi — non possiamo non vedere quanto l'invenzione poetica riscatti, come la letteratura sola sa fare, quello stesso dolore, e lo trasformi in qualcos'altro, mascheran-

dolo e permettendoci in un certo senso di rimuoverlo.

Un legame forte

Tanto che questo legame così forte e concreto, fra amore e potere, ci si rivela come uno degli aspetti più sorprendenti della narrativa romantica, e di tutto l'ambaradan di leggende e stilemi e *topoi* che ne sono nati e che pervadono, anche in maniera sottilmente inconscia, il nostro immaginario foderato di *rom-com* e di goffaggini piccoli incidenti, mancanze, che sembrano maledizioni o comunque accidenti fastidiosi e invece sono solo vie oniriche per pretendere una compensazione dell'iniziale svantaggio della protagonista, che magari non è abbastanza bella, o abbastanza ricca, o abbastanza disinvolta, ma come in ogni buon sogno viene risarcita dall'appagamento di un desiderio: i piccoli garbugli di complicazioni le verranno poi incontrati con principi azzurri che spesso si presentano sotto mentite spoglie — magari scostanti come il Darcy di *Orgoglio e pregiudizio*, capolavoro sempterno del genere, non per caso opera di una donna geniale che dominava perfettamente l'intreccio di interessi, anche pecuniari, che regola la "trama del matrimonio". Ovvero Jane Austen, che non si sposò e visse e

scrisse per tutta la vita in case d'altri, eterna zia zitella fra gli strilli dei nipotini, senza cedere un palmo della sua libertà.

Oggi, a dire il vero, il legame fra romanticismo e gioco di potere, malgrado il gran parlare che si fa del patriarcato, l'abbiamo un po' perso di vista: sembra si sia cancellato in fretta (forse, troppo in fretta per esser certi che non si tratti di una rimozione ingannevole) il ricordo di un tempo in cui le donne erano poste, dal fatto di non lavorare, in un perenne stato di minorità economica, dal quale le uniche vie di fuga erano o un'eccezionale fortuna di ereditare (anche se sappiamo da Henry James che pure in quel caso potrebbe trattarsi di un'illusione ottica piuttosto crudele al momento del disinganno), o la bellezza e la seduzione, insomma la desiderabilità agli occhi di uno sguardo maschile fortemente interiorizzato.

Le impazienti

Ma forse anche per questo, anche proprio perché stiamo parlando di cose che fino all'altro ieri valevano e pesavano sul destino di ogni donna, è oggi così sconvolgente leggere un romanzo come *Le impazienti* di Djali Amadou Amal, autrice camerunese che con questo suo lavoro si è aggiudicata il Prix Orange

du Livre en Afrique e, in Francia, il Prix Goncourt des lycéens. *Le impazienti*, ora in libreria per Solferino nella traduzione di Giovanni Zucca, è una storia contemporanea che però ci appare antichissima; la storia di un triangolo di donne che condividono un destino comune, un destino che tutti quanti in coro le esortano ad affrontare armate di sola pazienza, ma che la pazienza non basta a rendere tollerabile; due delle tre, appena adolescenti, vanno in sposo nello stesso giorno, una a un cinquantenne, l'altra a un cugino quasi coetaneo, violento perché terrorizzato di non mostrarsi abbastanza virile. La terza, che di anni ne ha poco più di trenta ma da oltre vent'è già moglie e madre, si ritrova a condividere il marito cinquantenne con una ragazza dell'età di sua figlia, arrivata come seconda moglie in un ambiente in cui la poligamia è espressione del prestigio del marito, e il suo primato di moglie unica, troppo a lungo preservato, rischia di macchiare l'onore di lui.

Così Safira, la prima moglie, strega disperata che non possiamo proprio detestare, nemmeno quando si presta alle azioni più meschine, si ritrova ad annientarsi in un gioco di rivalità e di trame occulte che ricorda molto — sarà un caso? — la dispera-

zione della matrigna di Biancaneve. Ovvero, la vera protagonista della fiaba che forse più di tutte ci inchioda a riflettere sul tema, così crudele, del rapporto fra bellezza e potere, e sul destino di sconfitta che appartiene a ogni donna in un mondo in cui la bellezza e la giovinezza, sono tutto quello che ha, e le tocca perciò vedere ogni altra donna come avversaria, come una ladra potenziale che in un gioco a somma zero le possa sottrarre quel briciolo di autorevolezza che le conferisce un ruolo.

Ma uno spiraglio di speranza, benché flebile, lo si intravede nei brevi momenti in cui le due rivali si trovano incredibilmente vicine, negli appartamenti segreti — segregati — in cui la pena dell'autrice ci permette di sbirciare.

Le disincantate

Allo stesso modo, ci permettano di sbirciare nelle stanze di un harem turco di inizio Novecento le matite di Sara Colaoche, che ha illustrato per Oblomov *Evase dall'harem*, graphic novel tratta da una storia vera ricostruita da Didier Quella-Guyot e co-sceneggiata da Alain Quella-Villéger (e tradotta in italiano da Stefano Sacchitella); un'altra storia di segregazione e di esotismo ma, questa, molto più orientata a mostrare lo squarcio della libertà,

pur con le sue contraddizioni, che si risolvono nel destino di una delle protagoniste: la disincantata Zennur che finisce per tornare nella Turchia da cui era fuggita faticosamente, a bordo di treni iper-sorvegliati, attraversando un'Europa Belle époque destinata a scomparire di lì a qualche anno, insieme alla sorella Nuryé, figlia come lei di un illustre diplomatico, e all'amica Mirièmè. Una storia vera, che le fugghie che narrarono sulle colonne del Figaro in un *feuilleton* che appassionò e appagò l'esotismo della stessa Francia in cui Pierre Loti, ispirato proprio dai racconti delle sorelle, che per lui avevano giocato a fare le muse del mistero orientale, pubblica, mettendole al centro della narrazione, un romanzo che intitolò *Le disincantate*.

E proprio disincantate sono queste ragazze, ben consapevoli dello strappo che la loro fuga infligge alla famiglia, eppure disposte a guadagnarsi una libertà che a noi, per merito di molte generazioni di donne che hanno lottato per conquistarcela, sembra ovvia. Mai come leggendo questi due libri mi sono sentita grata per il diritto di essere impaziente, e di leggere, e di sognare, e di scegliere, e per il fatto che i miei alluci non penso li dovrò tagliare mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA